

corsi vi:

PARADOSSI

La crisi del 1929, che in America portó fame e gravi disordini, ebbe, come si sa, forti ripercussioni in tutto il mondo e quindi anche in Italia. Le industrie crollarono, la produzione diminuì notevolmente, aumentó fortemente la disoccupazione, il commercio con l'estero subì una drastica riduzione, il reddito nazionale toccó livelli molto bassi.

La generale crisi spinse il governo fascista ad intervenire secondo direttive, già seguite in America da Roosevelt. (Impegnativi programmi di lavori pubblici e riduzione notevole della disoccupazione con rete stradale, autostradale, acquedotto pugliese, bonifica delle paludi pontine). Ma l'azione piú rilevante fu condotta in campo industriale e venne creato l'I.M.I. (istituto mobiliare italiano) sostenuto dallo Stato, al fine di integrare l'azione di credito all'industria, cui seguì l'I.R.I. (istituto per la ricostruzione industriale), con il quale lo Stato assumeva il controllo e il salvataggio di banche ed industrie, ove maggiori erano i rischi imprenditoriali e piú incerti i profitti.

La storia ha dimostrato che queste formule hanno avuto fortuna, fino a che tali istituti si sono mossi sotto il criterio dell'imprenditorialità, ed hanno portato grossi benefici. Quando poi il loro intervento é cresciuto a dismisura tanto da invadere ogni campo dell'attività umana, dalla chimica alla siderurgia, dalla meccanica alla mineraria, dall'Enel alla Sip, dai mezzi di comunicazione a quelli d'informazione, dall'istruzione all'edilizia di Stato, dalle comunicazioni aeree ai trasporti e quando alle rispettive presidenze o direzioni si sono insediate non personalità tecnicamente ineccepibili, autorevoli, ricche d'intelligenza e di amor patrio, libere da condizionamenti di qualsiasi specie e natura, adamantine nell'animo, ma esponenti politici, tromboni di partito, residuati dell'attivismo politico, baroni in disuso, sono finiti i vantaggi, i bilanci proficui, le attività d'esercizio. Non c'è stata piú la preoccupazione di operare per il bene dell'Ente e quindi dello Stato e di decidere, quando se ne fosse presentata la necessità, drastici indispensabili interventi ispirati ad un minimo di coerenza eco-

nomica ed in genere ad una certa filosofia industriale: c'è stata solo la preoccupazione di mantenere saldamente la poltrona nelle mani del partito che la deteneva, a qualunque costo. La classe politica italiana resta divisa tra chi vuole occupare, detenere le imprese industriali e chi, non potendole occupare, lavora per distruggerle, non avvedendosi gli uni e gli altri che il risultato è lo stesso.

Ogni giorno sulla stampa quotidiana si legge di interventi del governo per salvare quella o questa industria e mantenere produttività e posti di lavoro, (anche nelle piccole aziende si hanno sovvenzioni, integrazioni di bilancio, incentivi vari) senza considerare l'alto costo che comporta il salvataggio di pochi posti di lavoro. A volte l'operazione appare insensata, come quella che ha comportato la spesa di 3500 miliardi per salvare 5500 posti nella Sir di Sardegna: un costo di circa 640 milioni per addetto o come quella della tenuta di Maccarese, ove ognuno dei 243 dipendenti è costato allo Stato 40 milioni annui di passività. E' un paradosso; l'IRI nacque per salvare le industrie, oggi si opera distruggendole e tutti ne conoscono la causa principale: la sostituzione degli apparati tecnici con apparati politici, inoperosi ed onerosi che tarpano le iniziative dei migliori, reprimono la produttività, sopprimono la competitività. Come si può mai definire questo genere di filosofia economica?

DEI POLITICI

Dalla fine della guerra ad oggi si è assistito ad una progressiva, fastidiosa, ingombrante, tralignante ingerenza della politica e dei politici in tutte le maglie della vita pubblica e conseguentemente di quella privata; quasi un quarantennio di penetrazione, sempre più profonda ed estesa, nelle fibre della società e direi, in seno deterioro, nelle coscienze degli individui.

Si parla di sanità e discettano non i medici ma i politici; si tratta di pensioni d'invalidità e decidono non i responsabili del servizio sanitario dell'INPS ma i politici; si organizzano misure di prevenzione ed il parere dei tecnici viene sommerso da quello dei politici; in qualsivoglia organismo culturale non vale il parere degli uomini di studio, ma l'indirizzo dei politici; la pubblica amministrazione, nei suoi vertici come nelle sue propaggini, la gestione di Enti grandi e piccoli, sia pure di rilevanza esclusivamente tecnica, subiscono il volere dei politici; nomine, assunzioni, programmazioni tecniche ed

amministrative sono vincolate dalle scelte dei politici. Nel campo dell'economia poi, che é quello cruciale per lo sviluppo del paese ed ai fini della pace sociale, ove ogni misura dev'essere precisa e tempestiva ed i fatti economici nazionali ed internazionali interpretati con puntualità ed esattezza, l'onniscienza dei politici scavalca i pareri ed i suggerimenti di economisti di fama, di studiosi e docenti di scienze economiche e finanziarie.

Certo, ogni fatto umano, in quanto attiene alla polis, al benessere della cittadinanza, é fatto politico, secondo il pensiero di Aristotele, ma la regolamentazione di esso non deve rispondere a scelte di parte. I politici devono provvedere, nei competenti organismi, ad elaborare e produrre leggi eque, rispondenti alle condizioni del momento storico ed ai bisogni della collettività, in armonia con le possibilità del paese ed in ossequio per quanto possibile, alla tradizione.

Sovviene il ricordo di Socrate nell'« Apologia » di Platone, ove il filosofo, accusato ingiustamente di disobbedienza alle leggi, denuncia ai giudici come i politici pretendano di sapere e di discettare su tutto, senza lasciarsi sfiorare minimamente dal dubbio di non sapere quello che effettivamente non fanno.

Con la pretesa della partecipazione popolare alla gestione della cosa pubblica (che é solo una boutade) si frantuma e si polverizza ogni istituzione: convegni, parlamentini, giunte, comitati, sottocomitati, commissioni, sottocommissioni, gruppi di studio, sottogruppi, tutta una gran ballata di ipocrisia, nell'intendimento non di applicare la legge, che non può se non essere equa, ma di eluderla per interessi privati o di gruppi, comportando grave dispendio di tempo (deliberando saepe perit occasio) e di pubblico denaro in compensi vari, indennizzi inesistenti, gettoni di presenza - non presenza, ricevute di rimborso false, rinfreschi, colazioni di lavoro, ecc.... Ed il paese continua a dibattersi in una crisi ininterrotta, insanabile; il sistema democratico diventa sempre più fragile, vulnerabile, corrotto; la separazione tra cittadini e politica sempre più profonda.

E specialmente nei paesi del Sud, ove manca la bella tradizione libertaria delle autonomie comunali ma v'è quella pessima del servilismo spagnolo, gli artefici ed i soggetti di codesta partecipazione sono gli avventurieri, i grassatori, i violenti, che hanno saputo plagiare, anche con la protervia, i loro seguaci, gente della stessa risma ma di minore improntitudine, farli iscrivere in massa ad un partito politico, farsi potenti col peso del loro voto e impadronirsi della sezione e del potere politico connesso, cacciando prima in minoranza e in una vana opposizione le persone di fede, poi costringendole al silenzio e al ritiro.

Si sa che in democrazia ciò che conta é il voto indiscrimi-

nato e l'aritmetica attribuisce egual peso sia al voto della pars sanior sia a quello di coloro che, fruges consumere nati, secondo l'espressione di Luigi Einaudi, sono incapaci e non desiderosi di elevarsi spiritualmente e mendicano la sportula quotidiana.

Todos caballeros: é l'espressione con la quale Carlo V gratificó i Sardagnoli, che vivevano nella miseria e nell'analfabetismo assoluti.

Bisognerebbe cercare modi diversi di espressione del volere democratico e per prima cosa creare veramente, con impegno e rigore, una coscienza civica, non come si é preteso di fare con la Scuola Media Unica.

Come ai tempi di Francesco Crispi e del primo Giolitti, questi maneggioni assumono con la maggiore disinvoltura il controllo della diligenza, ne diventano padroni, disponendone a loro piacimento col beneplacito delle segreterie provinciali, poi degli organi di controllo, poi delle autorità costituite. Pur alleviando la disoccupazione giovanile, l'infiltrazione politica ha affollato ogni Ente di impiegati, nessuno dei quali ha superato un regolare concorso e certamente pochi tra questi coloro che sono forniti di senso di responsabilità, che rispettano i doveri del loro stato giuridico, senza far pesare alla povera gente come atti di riguardo o di personale favore quelli che sono semplicemente atti dovuti.

Studenti falliti, avvocati azzecca garbugli, tramezzani, avventurieri, farisei, gente con indubbia tendenza all'ozio, spensierati vitelloni di città e di paese sono improvvisamente saltati alla ribalta politica, menando la danza da un partito all'altro. Da un giorno all'altro sono divenuti figure di rilevanza comunale, provinciale, regionale dopo aver prima cercato ed ottenuto impieghi ben remunerati. E' facile immaginare come possano gestire sia l'impiego pubblico sia l'incarico politico.

Demagogia o democrazia deteriore: e spesso i deputati al Parlamento risultano i rappresentanti di queste camarille perverse, privi di senso morale, lontani da ogni ideologia, esenti da ogni virtù, demagoghi del clientelismo pubblico, procacciatori e percettori di tangenti di ogni misura. Quanti fini malvagi non si nascondono dietro l'ambiguità dei discorsi politici, il gusto negativo della retorica, l'ideologismo di maniera, quella mentalità levantina che sperde il senso del reale, gli ammiccamenti, le intese sottobanco, il travaso dei voti, il trasformismo delle coscienze, il fenomeno dei franchi tiratori, le schede bianche, il ricatto, la minaccia di crisi subito l'accordo o il voto di fiducia!

Ed una legge appena promulgata ha bisogno di modifiche, una riforma discussa a lungo e partorita faticosamente si dimostra ben presto bisognosa di successiva riforma; "a mezzo novembre non giunge quel che tu d'ottobre fili", é l'invettiva

di Dante alla sua amata Firenze; precarietà e congerie di leggi e leggine, qualcuna al limite del privilegium.

Chi segue la stampa quotidiana sa che i problemi sono sempre i medesimi, solo incancreniti ed aggravati, e qualche voce preoccupata all'avvio di una pur timida soluzione di essi cade, vano eloquio, nel deserto. Tutto procede come se niente fosse: si presentano conti disastrosi da una parte e dall'altra si raddoppiano le elargizioni ai partiti; altrove, come in Francia, si riducono ad un terzo i ministeri, in Italia si aumentano; si sopprimono, come in Gran Bretagna, tradizionali fonti di spesa, in Italia si incrementano; altrove si operano opportunamente decisi tagli alla spesa pubblica, in Italia si predica ma non si procede in tal senso, perché diminuire lo sperpero pubblico (basterebbe dare un'occhiata ai conti consuntivi di un qualunque Ente, specialmente nel Sud) vuol dire indebolire il sottogoverno, che è poi la vera forza su cui si regge da sempre il potere dei partiti.

Si riconosce da ogni parte l'inadeguatezza della Carta Costituzionale e la necessità della sua revisione in più punti, come la riduzione del numero dei deputati e senatori, data la pleora dei deputati alle regioni e alle province (basterebbe citare l'esempio degli Stati Uniti d'America, ove su circa 210 milioni di abitanti vi sono 435 deputati e 100 senatori)¹ ma, nonostante le comuni e solenni affermazioni, si constata un'opposizione sotterranea e pertinace, di cui è facile spiegarsi il significato.

E sopra tutto la constatazione della progressiva scomparsa della coscienza morale individuale e collettiva, tanto da far parlare, semplice flatus vocis, di una questione morale da un lato e dall'altro dell'inesistenza di essa, rientrando ogni atto — pulito o sporco — nella liceità democratica.

E' un fatto che oggi nelle carceri, accanto ai mafiosi, agli assassini, ai delinquenti comuni si trovano sindaci, assessori comunali, provinciali e regionali, costruttori edili, azionisti immobiliari, presidenti di Enti, impiegati, industriali, divi dello spettacolo, agenti di polizia e di custodia, generali, ufficiali superiori e subalterni, avvocati di fiducia, penalisti di grido e perfino magistrati.

Sembra un'altra società che cresce e si impone a quella dei galantuomini.

1 Dati relativi al 1974

DEI PARTITI POLITICI

Chi ha assistito, dopo il disastro dell'ultima guerra, alla caduta del Fascismo, pur con l'animo oppresso dall'immane rovina, che si abbatteva sull'intero paese per la prima volta dopo le invasioni barbariche e dopo le guerre di predominio franco-spagnolo tra Francesco I e Carlo V, salutava con speranza attesa l'avvento dei partiti politici, che programmano, tutti, la ricostruzione rapida dello Stato, il risanamento morale e civile della nazione, il concorso unanime a cancellare i misfatti del passato e preparare un avvenire libero e democratico.

Il sacrificio dell'esilio, del carcere, della cospirazione, della sofferenza, della lotta disperata, della ribellione aveva nobilitato i propositi, orientandoli, pur da istanze politiche diverse, verso l'unica altissima meta della ricostruzione dello Stato. Basta fermare l'attenzione sugli scritti delle vittime del Fascismo e considerare i lavori preparatori della costituzione repubblicana e la magna charta, che ne è seguita, che rimane, ancora oggi, sia pure con qualche remora e sospetto di troppo, fondamentale documento di vita politica, sociale, civile.

In essa (art. 49) i partiti politici sono visti come libere associazioni, che i cittadini hanno il diritto di costituire, per « concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale ». Quindi essi furono intesi come organismi di scuola di educazione morale e civile, come arengo di alfabetizzazione politica del cittadino, alfabetizzazione politica di massa, come ultimo e definitivo stadio del processo di democratizzazione dell'Italia, iniziato con l'unità del paese nel 1860, proceduto attraverso stasi ed incertezze fino a Giovanni Giolitti, interrotto dal Fascismo, ripreso dopo il 25 luglio 1943 e tuttora incompiuto. Certo, incompiuto e di assai difficile compimento.

A mano a mano che i partiti si sono avvicinati al potere, ne sono rimasti invaghiti, ne hanno preteso una fetta sempre maggiore; l'evoluzione verso il meglio della democrazia si è risolta in una involuzione al peggio e gli stessi partiti sono divenuti potere, corrotto e corrompitore. Tale abuso è avvenuto a scapito e a dileggio delle istituzioni statuali; non è più il partito ad operare per l'edificazione dello Stato, dal basso, dalla periferia, ma è lo Stato piegato a servire dall'alto l'apparato del partito.

Nei regimi comunisti, secondo la dottrina leninista dello Stato, il Partito s'identifica con lo Stato, costituendo un organico complesso, ove tutto è conseguente. Non si capisce perciò — ed è qui l'absurdum — come in regime pluralistico ogni partito di governo, per via del reciproco sostegno in una stessa

maggioranza, assuma la pretesa di partito-stato e disponga indiscriminatamente della cosa pubblica.

Il partito funge da viatico per ogni obiettivo, per ogni aspirazione, legittima o meno; altro che scuola di educazione morale e civile. Se non si riesce a superare una prova per inadeguatezza di mezzi morali e fisici, ci si iscrive ad un partito e dopo un breve periodo di fasullo attivismo, l'adepto, col sostegno dell'apparato, non trova più ostacoli; tra partiti consorti, l'uno sostiene ed avalla le malefatte dell'altro, in giochi spregiudicati di tracotanza politica, al limite dell'avventura, chiaro segno di aberranza politica e di immaturità oltre che di dispregio del rapporto che dovrebbe pur essere tra società civile e società politica.

Le oligarchie di partito si rinsaldano nella difesa di se stesse, quasi a gelosa reciproca protezione, al di sopra e contro le istituzioni, con ipocrisia, con furbizia, con menzogna; nel loro seno sono numerosissimi i piccoli Machiavelli. Si constata giorno per giorno che i partiti vanno man mano impoverendosi di prestigio, ma non se ne danno cura, si fanno beffa della morale comune e reagiscono al disinteresse generale stringendo la presa, cercando sicurezza nella difesa ostinata ed occhiuta dei propri interessi di parte e riducendosi a macchina macchina di sostentamento dei propri organizzati. Assente del tutto ogni idealità, ogni indicazione programmatica, la preoccupazione di interpretare i bisogni della società; ma è presente ed assoluta la pretesa di guidarla. Né ci si accorge (o ci si accorge benissimo e con dispetto) che la parte migliore della società procede per la strada feconda di una auto-organizzazione democratica.

Il Parlamento, che è il massimo organo di una democrazia, non deve dibattere idee, misurarsi sui problemi del paese, ma sanzionare le decisioni già adottate dalle direzioni dei partiti di governo, secondo le alchimistiche misurazioni di potere in rapporto al peso numerico delle varie parti; il discorso di opposizione può essere un monumento di saggezza e di opportunità politica, ma resta un monumento sepolcrale. Emeriti scrittori, studiosi, teorici del diritto costituzionale ed amministrativo sono liberi di dare ogni suggerimento: la logica imperante è quella, tutta propria, del partito al governo. Si denunciano errori anche gravi dal punto di vista giuridico, economico e procedurale, nessuno se ne dà per inteso; ciò che decide il Comitato Centrale è legge.

Si ha la patente di uomo politico non per il contributo che ogni cittadino onesto può portare all'edificazione dello Stato e al consolidamento del bene pubblico con l'impegno, il lavoro, lo studio, ma solo se si ha in tasca una tessera di partito. Per questa via si dovrebbe concludere che uno è tanto migliore uomo politico, quanto maggiore è il numero delle tessere che

ha in tasca. Talmente forte é la logica del partito che alle alte e meno alte cariche dello Stato si puó arrivare solo se in possesso di una tessera. Il Presidente Cossiga, appena eletto alla piú alta carica della Repubblica, ha restituito la tessera al partito di provenienza, gesto di grande significato morale, che lo pone al di sopra delle parti, vero simbolo dell'Unitá nazionale; ma é pur vero che non sarebbe stato eletto se non avesse avuto quella tessera.

Appare opportuna l'osservazione che le critiche ai partiti possono condurre verso l'autoritarismo, solo quando si rivolgono ad essi in quanto strutture del sistema democratico e minacciano le libertá civili e politiche; sono invece elemento essenziale del controllo democratico del potere, anche da parte del singolo cittadino, quando esse hanno per oggetto i comportamenti concreti dei partiti.

Il prof. Leopoldo Elia, uomo di partito, già presidente della Corte Costituzionale, intervenendo in un dibattito in seno alla Democrazia Cristiana sulla riforma delle istituzioni e dei partiti, ha affermato: « L'occupazione impropria del potere, attuata dai partiti, é andata oltre all'alveo previsto dall'art. 49 della Costituzione, quello che affida ai partiti il compito di determinare la politica nazionale, fissandone l'indirizzo ».

Emilio DE GIORGI